

L numero 2 del 2023 si presenta con un andamento poliedrico e direi anche originale. Ogni lavoro diviene a mio avviso motivo di riflessione sulla scrittura nel campo psicoanalitico. Forse più che in altri numeri emerge questo elemento che, nella 'posizione' postmoderna, sarebbe stato definito in termini di ricerca espressiva della soggettività. Ora stiamo vivendo tempi in cui la dimensione gruppale viene spesso occultata da un'aurea di eccesso di soggettività, che forse potrebbe essere addebitata ad un eccesso di 'narcisismo', soprattutto in quei processi che, riprendendo Bion, ci allontanano dalla dimensione 'socialista' (Bion, 1992). Non credo personalmente che questo sia da attribuire solamente alla qualità ed alla 'natura', se così possiamo dire, delle forme di comunicazione contemporanee, semmai ad una serie di congiunture e di convergenze che implicano, oltre al ruolo dei nuovi media, fattori diversi: economici, di potere, psico-sociali e culturali.

Tutto ciò ci invita ad una riflessione sul senso della scrittura nel nostro campo, come è stato già proposto da chi mi ha preceduto nella direzione della Rivista, seppure in forme diverse. Civitarese (2013) aveva posto l'attenzione sulla necessità di favorire l'originalità di una scrittura psicoanalitica che rappresentasse con piena libertà i diversi modelli di conoscenza teorici e clinici. Marion (2021) sottolineava la complessità del passaggio, in quanto forma di traduzione, dall'oralità, che attiene all'esperienza analitica nella clinica, alla scrittura in quanto assetto comunicativo più definito e circoscritto. Direi che una scrittura soggettiva integrata nel campo del pensiero psicoanalitico come rappresentante di un gruppo di appartenenza possa essere un viatico in termini più generali per la crescita epistemologica nello specifico campo del sapere.

Nel corso del mio lavoro sia clinico che di approfondimento teorico e nella redazione dei diversi numeri della Rivista mi sono fatto l'idea che, affinché un lavoro nel campo psicoanalitico possa essere maggiormente fruibile e trovi una corrispondenza sufficientemente adeguata nei lettori, è necessario che la forma della scrittura, nella sua qualità estetica e, a volte, anche poetica divenga un fattore specifico e importante insieme al rigore e alla coerenza del discorso scientifico.

Nella bella introduzione di Sara Boffito ai tre lavori di Carmelo Conforto, Giuseppe Fiorentini e Malde Vigneri viene ripresa la suggestiva proposta di Ogden (2021), che vede nella scrittura psicoanalitica una forma di comunicazione assimilabile alla metafora. La 'vera' scrittura psicoanalitica consiste, inoltre, nella tensione a 'diventare pienamente se stessi', ovvero ritrovare un senso 'autentico' di sé.

I tre lavori esprimono, ognuno a suo modo, questa ricerca. Conforto propone un racconto che riporta la complessità di un'esperienza di cura in contesti clinici gravi attraverso il ricorso ad una caleidoscopica combinazione di modelli clinici integrati nell'esperienza personale. Fiorentini pone al centro della sua riflessione il tema della nostalgia in un'esperienza costruttiva che mette insieme quelli che l'antropologo Clifford Geertz (1983), definiva 'generi confusi' (psicoanalisi, letteratura, cinema, filosofia), non alludendo alla confusione di un pensiero improvvisato, quanto piuttosto alla con-fusione cioè al fondere 'insieme' generi, che nella fusione mantengono la propria funzione pur scambiandosi dialogicamente. Considerazioni che valgono anche per il contributo di Malde Vigneri che ci fa partecipi di una profonda riflessione, che coniuga l'esperienza personale, la conoscenza clinica e la riflessione filosofica, nel far fronte alla dimensione del tempo che passa, con uno sguardo rivolto contemporaneamente a se stessi, all'altro da sé e al mondo che ci circonda.

Il tema della tensione all'originalità nel divenire se stessi e nel trasmettere la conoscenza psicoanalitica ritorna nel Focus «Diventare psicoanalisti», introdotto da Benedetta Guerrini Degl'Innocenti. I lavori di Francesco Barale, Basilio Bonfiglio e Luisa Masina ci accompagnano in una riflessione sulla funzione formativa della supervisione, mentre Laura Colombi e Alessandro Garella ragionano sull'importanza di aprire un dialogo sulle modalità della valutazione di un percorso di formazione. Mentre Barale approfondisce i contributi di autori che hanno trattato il tema della supervisione inquadrando il discorso nel contesto di una riflessione più ampia sul piano epistemologico, Bonfiglio ci descrive nel dettaglio la relazione tra il supervisore e il candidato attraverso un'analisi rigorosa di casi clinici supervisionati, mostrando gli elementi critici e il loro superamento nel contesto della supervisione. Analogamente Luisa Masina affronta il tema delle supervisioni extra-training, sottolineando la complessità del compito del supervisore nel momento in cui accompagna uno o una giovane psicoterapeuta verso un assetto più propriamente psicoanalitico.

Garella fa un'analisi molto attenta riguardo alla funzione dei colloqui di selezione con l'idea di fondo di impostare un lavoro di valutazione che colga le disposizioni originali dell'aspirante candidato, mentre Laura Colombi, facendo riferimento alla metafora della fotografia, si concentra sull'esito di un percorso complesso nella formazione di un candidato che si confronta con i colloqui di associatura.

In alcuni dei lavori del focus viene non a caso nominato tra gli altri il contributo di Francesco Corrao sulla supervisione, che aveva proposto uno schema, una sorta di griglia geometrica, raffigurante la collocazione in uno spazio 'sincronico' di elementi specifici della supervisione nel processo di formazione che includevano l'analista del candidato, il candidato, l'analista supervisore e il paziente come fattori di un campo complesso. Spazio che viene denominato da Corrao 'campo ecologico' che attiene ad un sistema aperto e in trasformazione (Corrao, 1984). Modello di spiegazione che inquadra bene l'insieme di fattori che sono motivo di riflessione per gli autori che partecipano al Focus.

Ispirandomi a tale modello epistemologico procederei in una modalità stocastica, riprendendo il discorso a partire dal lavoro di Roberto Contardi, che ricostruisce un percorso storico nel rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze, concentrando la sua ricerca sulla complessa relazione tra Freud e la neurologia nel contesto francese tra fine Ottocento e inizi Novecento. Contardi allarga il discorso al tema generale del rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze, proponendo un suo personale punto di vista, che tende ad evidenziare i rischi di riduzionismo, impliciti nelle concezioni neurobiologiche di ispirazione neopositivista che però, a mio avviso, sono oggi ampiamente ridimensionati dal prevalere di approcci maggiormente dialogici e interattivi.

Il numero procede proponendo alcuni approfondimenti sul tema della ricerca e della diagnosi. In un'intervista condotta da Riccardo Galiani, Sarantis Thanopoulos riprende i temi affrontati nel precedente numero nell'intervista di Maria Ponsi a Vittorio Lingiardi, centrando l'asse della riflessione su un'ottica che risponde a parametri che afferiscono ad una visione della ricerca in psicoanalisi, attinenti ad una specifica competenza epistemologica, non riducibile, a suo avviso, a processi di validazione in ambito diagnostico o più propriamente oggettivabile. L'intervista costituisce un'occasione per aprire un dialogo tra diverse prospettive di ricerca, rispondendo allo spirito della Rivista che offre uno spazio di discussione che accoglie una molteplicità di contributi eterogenei. Il lavoro di Cosimo Schinaia sulla diagnosi apre ulteriori ambiti di approfondimento propo-

nendo una molteplicità di spunti originali, che implicano il ricorso all'esperienza clinica istituzionale e alla dimensione letteraria come categoria dell'umano, coniugando le diverse declinazioni della diagnosi psicodinamica con complessi processi narrativi.

Il contributo importante di Marianne Leuzinger-Bohleber, discusso da Luigi Solano e Anna Nicolò, pone un problema molto particolare, che consiste nella valutazione dell'opportunità o meno di proporre ad alcune categorie di giovani adulti un'analisi alla frequenza di più sedute settimanali. Una motivazione relativamente condivisa suggerirebbe di preferire con questo tipo di pazienti, ancora non del tutto usciti da una mentalità e un assetto psichico adolescenziale, un trattamento analitico ad un numero limitato di sedute settimanali per non interferire troppo sull'aspirazione all'autonomia, in quanto fattore ancora decisivo nella formazione della propria identità adulta. Attraverso una rigorosa analisi a partire dalla sua ampia esperienza clinica, l'autrice dimostra, riportando un interessante e complesso caso clinico quanto, invece, un lavoro psicoterapeutico con un'alta frequenza di sedute, che possa prevedere eventualmente una durata limitata, può essere di grande aiuto al paziente per superare le resistenze ad accedere a tematiche inconscie e avviare un processo di cambiamento.

Procedendo nella ricostruzione del numero terminerei le mie considerazioni sottolineando la particolarità dei lavori di apertura che ci riportano alla riflessione iniziale sull'importanza di valutare la complessità della scrittura psicoanalitica. I lavori Stefano Calamandrei e Giuseppe Saraò rielaborano la loro esperienza di lavoro in contesti diversi, il primo attinente al dover far fronte alle angosce di morte in situazioni di sostegno a pazienti in fin di vita e l'altro ad un'analisi del proprio rapporto con l'istituzione psicoanalitica in quanto gruppo di appartenenza che implica un forte coinvolgimento dovuto all'interferenza di un'esperienza fortemente soggettiva. Entrambi, a modo loro, ripropongono una scrittura che, facendo riferimento a modelli di pensiero psicoanalitico, comporta il ricorso ad uno stile di scrittura che è anche l'espressione di un 'carattere' che prende forma nell'interazione tra la dimensione epistemologica e il processo di soggettivazione dell'autore, che si manifesta in uno stile più o meno originale di scrittura.

Concluderei l'introduzione ad un numero della Rivista tanto ricco di contributi quanto complesso con l'idea che lo spazio della Rivista concepito quale uno spazio di 'ospitalità' può essere declinato come una Cultura di Gruppo. Intendo con questo un concetto relativo ad un sistema aperto, che consente l'articolazione, in quanto 'spazio editoriale', tra elementi che hanno a che fare con fattori diversi

(modelli psicoanalitici condivisi oppure divergenti, fattori che attengono ad una relativa 'oggettività' del campo di analisi ed altri che, invece, appaiono come un manifestarsi delle diverse soggettività). Se tutti questi elementi possono convivere con un ragionevole equilibrio possiamo pensare che la 'Cultura di Gruppo', che la Rivista esprime, possa essere assimilata a quella che definirei una 'Cultura del Rispetto'. In quest'ottica il rispetto, che può anche essere concepito come una qualità della relazione sociale e individuale comunemente intesa, si presenta nei termini del «[...] riconoscimento delle differenze, dell'attenzione alla particolarità individuale [...]. Si tratta insomma di quella virtù che Aristotele chiama epikeia, ovvero discernimento, sensibilità al particolare» (Mordacci, 2012). In questo senso il pluralismo degli stili di scrittura, se accompagnato da un forte rigore sul piano scientifico e un altrettanto significativo rispetto per pensieri divergenti e dialoganti, diviene un 'Valore aggiunto' per quella Cultura della comunità di psicoanalisti che si riconoscono in una Rivista che questi valori rappresenta.

BIBLIOGRAFIA

- BION W.R. (1992). *Cogitations*. Roma, Armando, 2011.
- CIVITARESE G. (2013). Editoriale. Per una psicoanalisi futura. *Riv. Psicoanal.*, 59, 277-282.
- CORRAO F. (1984b). Sulla supervisione. In: *Orme. Vol. I, Contributi alla psicoanalisi*. Milano, Raffaello Cortina, 1998.
- GEERTZ C. (1983). *Antropologia interpretativa*. Bologna, Il Mulino, 1988.
- MARION P. (2021). Le due dimensioni della trasmissione psicoanalitica: oralità e scrittura a confronto. *Riv. Psicoanal.*, 67, 1, 13-30.
- MORDACCI R. (2012). *Rispetto*. Milano, Raffaello Cortina.
- OGDEN T.H. (2021). *Prendere vita nella stanza d'analisi*. Milano, Raffaello Cortina, 2022.

Alfredo Lombardozzi